

LA BOTTEGA DI AMLETO

Amleto era mio padre e la sua bottega di barbiere si affacciava su un lato della via Emilia, la lunga strada, denominata “Statale n.9”, che va da Piacenza a Rimini. La via Emilia: duecentotrenta chilometri di un apparente rettilineo che attraversa un’intera regione. Ma io vi parlerò di un brevissimo tratto di via Emilia, un tratto che va dall’abitazione di Amleto alla sua bottega. In tutto ottocento metri, più o meno, tratto nel quale la via Emilia assume la denominazione di Via Emilia all’Ospizio. Proprio di fronte alla bottega di Amleto, infatti, vi si trovava l’unica Casa di riposo per anziani che la città di Reggio Emilia possedesse. Ce n’era un’altra, in realtà, posta proprio nel centro della città in un bel palazzetto antico, ma quello non era un vero e proprio ospizio, era la Casa di riposo dei “signori”.

La bottega di Amleto si trovava all’interno di un quartiere popolare costruito nel primo dopoguerra, intitolato al sacerdote partigiano Don Pasquini Borghi. Il quartiere esiste ancora oggi, vi sono rimasti gli anziani affezionati al posto, ma la maggior parte degli abitanti è variegata e variabile, come in tanti altri quartieri popolari. Proprio sulla strada, di fronte all’Ospizio degli anziani, sotto al porticato di un palazzo, stavano in fila un negozio di alimentari, un fruttivendolo, un bar e la bottega del barbiere. Superato il quartiere, sulla sinistra, un alto e lunghissimo muro di cinta in cemento indicava la presenza del manicomio San Lazzaro. Il San Lazzaro era una grande città all’interno della piccola periferia est di Reggio Emilia: la città dei matti. I manicomi cessarono formalmente la loro esistenza con la legge Basaglia del 1982, ma il loro smantellamento e la loro chiusura richiese anni e fatica. Bene, in questo contesto socioculturale complicato, Amleto mio padre era il barbiere dei proletari del quartiere don Borghi, degli operai e degli artigiani che nel dopoguerra si potevano definire benestanti, dei comunisti e dei socialisti della Casa del Popolo, degli anziani dell’ospizio e dei matti del san Lazzaro: nella bottega di Amleto tutti avevano libero accesso. I prezzi potevano variare un po’, a seconda del cliente, ma solo perché mio padre sapeva bene quali fossero le possibilità di ciascuno.

C’era, e c’è, un altro elemento importante da sottolineare, in quel tratto di strada: la presenza della ferrovia che dalla stazione di Reggio porta al vicino paese di Scandiano. Per diverse volte al giorno, dal mattino a notte fonda, le sbarre si abbassano e il traffico su via Emilia all’Ospizio si blocca. Se tutto va bene si blocca per alcuni minuti, se invece il treno subisce qualche ritardo, l’attesa può prolungarsi per diverso tempo, con file chilometriche di auto e ciclisti impazienti che scendono dalla bicicletta e passano sotto alle sbarre abbassate. Il particolare interessante che riguarda quella ferrovia, però, lo conosceva solo mia madre: per ragioni del tutto irrazionali, ma delle quali era fermamente convinta, sosteneva che le persone nate dopo la ferrovia, intendendo con “dopo” la zona che si allontanava dalla città, fossero un po’ grette e ignoranti o come diceva lei “capivano poco”. Quando discuteva con Amleto, Giovanna mia madre, se proprio aveva l’intenzione di offenderlo nel vivo, gli diceva che si capiva benissimo che lui era nato dopo la ferrovia! Per fortuna il nostro appartamento si trovava “prima” della strada ferrata, altrimenti sarei stata anche io parte di quella gente inferiore. Giovanna, del

resto, ha sempre sostenuto di essere una cittadina e di essersi sacrificata andando a vivere in quella periferia sul confine della campagna.

Per quarantatré anni, dal 1948 al 1991, ogni santo giorno ad eccezione del lunedì, Amleto si è recato al lavoro in bicicletta, ha percorso quel tratto di strada che era tutto il suo mondo, per giungere alla sua bottega. La stagione migliore, sentimentalmente parlando, nella quale mi piaceva osservare mio padre andare al lavoro era l'autunno inoltrato. Dalle mie parti l'autunno è nebbioso, molto nebbioso, soprattutto la mattina presto. In autunno la nebbia è grigia, pesante, avvolgente. Se poi sarà una giornata soleggiata, la pesante foschia a poco a poco prende un colore vagamente rosato, che mi piace tanto ancora oggi. Andavo alla finestra che dava sulla strada e lo guardavo scomparire piano piano, quasi entrasse in un'altra dimensione, in un mondo lontano; la nebbia gli apriva le porte della vita fuori casa e lui non aveva paura, conosceva ogni pietra, ogni curva, ogni ombra che poteva incontrare. Amleto, in autunno e in inverno, indossava sempre un bel paltò di lana grigio, pura lana vergine, perché il paltò doveva durare tanti anni e non si potevano scegliere tessuti scadenti. Era calvo, completamente calvo e così sul capo indossava un Borsalino grigio, contornato da un nastro nero. Era sempre ben vestito, mio padre. Aveva sofferto fame e miseria, durante la guerra e non intendeva, ora che se lo poteva permettere, rinunciare ad una certa sobria eleganza. Scompariva nella nebbia, dunque, e pedalava verso la bottega. Appena svoltava l'angolo si immetteva sulla via Emilia: subito sulla sinistra poteva intravedere la scuola elementare "Guglielmo Marconi". Era stata la sua scuola, quella delle sue figlie, sarebbe stata quella dei suoi nipoti. L'edificio che ospita ancora oggi la scuola è piuttosto datato, composto da due palazzine di tre piani, dipinto di un color giallo ocra. Per la gente dell'Ospizio è un elemento essenziale del paesaggio: le strisce pedonali, l'assembramento delle mamme all'ora dell'uscita dei figli da scuola, il chiasso dei bimbi, le auto in coda, i vigili che agitano la paletta, fischiano e si arrabbiano con chi non rispetta le regole di attraversamento. Subito dopo la scuola ecco la ferrovia denominata "Reggio – Scandiano". C'è ancora una casa cantoniera, ora abbandonata, ma al tempo di cui narro, era abitata dal casellante che diverse volte al giorno abbassava e rialzava le sbarre. Oltre la ferrovia, in quella zona che mia madre credeva retrograda e popolata da interdetti, ecco la Casa del popolo, sede delle sezioni locali del PCI, del PSI, del PDUP, e del PSDI. Le sezioni si trovavano al primo piano e ciascuna sede aveva le dimensioni direttamente proporzionali al numero di tesserati; a piano terra lo spazio era occupato interamente dalla "cooperativa": un grande salone dove c'era il bar e dove i "compagni", sebbene con alcune differenze ideologiche, si trovavano a giocare a carte, a bere e soprattutto a discutere di politica, finendo molto spesso per litigare. Già al mattino presto, incontrava sempre qualcuno che lo salutava, era una specie d'istituzione mio padre, "il barbiere dell'Ospizio".

Dopo la Casa del popolo, a destra e a sinistra, una distesa di campi incolti, stradine erbose che portavano a qualche casolare, che ora vagamente ricordo. Nella nebbia autunnale in effetti, il paesaggio mutava repentinamente e le costruzioni della prima periferia lasciavano il posto a un mondo ancora agreste e contadino. Chissà, forse mia madre era proprio quello che intendeva: l'improvviso distacco dalla città era evidente e a lei sembrava la

rappresentazione materiale e concreta di una mentalità che giudicava conformista e antiquata. Gli edifici riprendevano poco dopo i campi, però: a destra la Casa di riposo, seguita dall'abitazione del Direttore del Manicomio San Lazzaro e sulla sinistra, proprio di fronte, il quartiere Don Pasquino Borghi e il suddetto Manicomio. Arrivato lì Amleto scendeva dalla bicicletta (non ha mai attraversato la strada rimanendo in sella, era una pericolosa abitudine per lui). Attraversava sulle strisce pedonali, appoggiava la bici al muro, sollevava la saracinesca pesantissima ed entrava nella sua bottega. Come dicevo, quella barberia era di libero accesso per tutti gli abitanti della zona, che si dovessero tosare, sbarbare o semplicemente chiacchierare del più e del meno. All'interno si mescolavano gli odori della carta stampata dei giornali toccati da tante mani, il profumo del sapone da barba e poi gli aromi pungenti del tabacco e delle lozioni: un miscuglio olfattivo memorabile, unico e irripetibile nella mia memoria. Spesse volte entrava qualche paziente del San Lazzaro, anche il pittore Ligabue passò da lui e Amleto accoglieva tutti, pacifico e posato, un bel signore che sotto al camice bianco indossava sempre panciotto, camicia e cravatta. Essendo un fervente attivista dell'allora Partito Socialista, nel suo negozio entravano e ne uscivano poco dopo pacchi di volantini, tessere da distribuire, manifesti elettorali: fungeva insomma anche da centro di smistamento. Ricordo con emozione i giorni del colpo di stato in Cile: centinaia di manifesti rappresentanti la colomba ferita a morte disegnata dal pittore Nani Tedeschi. Ne tenni uno per me, che rimase appeso in camera per diversi anni.

Nei giorni che anticipavano le festività lavorava anche la domenica a orario continuato e allora fui io, quando ebbi l'età per farlo, cioè intorno ai dodici anni, a portargli il pranzo che mia madre gli preparava nella gavetta. Salivo sulla mia bicicletta, una grossa borsa di pelle appesa al manubrio e, cercando di non rovesciarne il contenuto, portavo da mangiare al babbo. Percorrevo lo stesso tratto di Via Emilia e anch'io, come lui, ne conoscevo ogni angolo, ogni particolare, gli odori e i suoni. E ancora, in modo particolare nelle giornate nebbiose mi piaceva pedalare lungo la strada: la nebbia è umida, talvolta proprio bagna gli indumenti, ma ha un odore inconfondibile e indimenticabile. Sa di freddo, d'erba bagnata, di mistero e d'inquietudine. È magica, la nebbia, nei miei ricordi di bambina.

Rammento benissimo l'ultima volta in cui mio padre percorse la strada dalla casa alla bottega e viceversa, era alla fine di ottobre, proprio in autunno. Era già molto ammalato ma non aveva rinunciato a recarsi ogni mattina al lavoro, tenace e caparbio. Mi affacciai al balcone di casa, lo intravvidi arrivare dall'altra parte della strada, anche se nella nebbia mi sfuggiva la sua immagine in modo preciso. Sapevo che sarebbe sceso dalla bici e avrebbe attraversato sulle strisce e, quando fosse stato sotto casa, l'avrei finalmente visto con chiarezza. Aspettai a lungo, cinque, dieci, quindici minuti ma lui non arrivava. Fui presa da un po' d'ansia e decisi di scendere per vedere cosa c'era che non andava. Quando fui in strada lo vidi camminare pian piano, portando la bicicletta a mano. Magro e affaticato, quasi impaurito da quel traffico serale.

- Cosa fai? mi chiese.
- Non ti vedevo arrivare e mi sono preoccupata.

- Ma non ti devi preoccupare, è che c'era tanto traffico! rispose, vagamente seccato dalla mia ansia. Aveva impiegato molto tempo, quell'ultima volta, ad attraversare la strada...chissà se ci aveva pensato, se per un attimo aveva intuito che era tutto finito.

L'addio ad Amleto, da parte del popolo del luogo, avvenne sempre su quel tratto di via Emilia, in particolare davanti al suo negozio di barbiere. Era gennaio, di nuovo la nebbia, questa volta una nebbia bianca, opaca e gelata. Il corteo funebre delle auto procedeva lentamente verso il vicino cimitero di San Maurizio e io li vidi, li vidi e il cuore mi si disfece in lacrime e orgoglio: il vecchio "Mao" se ne stava in mezzo alla strada con il pugno alzato, lui rivoluzionario oltranzista, a salutare il suo amico riformista Amleto. Era ritto e severo, un ometto sull'ottantina con gli occhi azzurri, sopravvissuto al suo ben più giovane barbiere. E così i suoi clienti e i pazienti del San Lazzaro, in mezzo alla strada a salutare con la mano il carro funebre, stupiti e addolorati: "ciao Amleto!" "Adìo, barber!"

Quando abiti le strade, le vie, quando ci cresci, quando basta una sagoma lontana per intuire di chi si tratta, quando le luci delle finestre raccontano storie che sai, allora l'anima può desiderare orizzonti e posti sconosciuti, ma alla fine è lì, che desideri tornare, è solo lì che lo spirito riposa in pace.